

# STAMPA CLANDESTINA BUSTESE

Una delle armi più efficaci nella lotta contro i nazifascisti è stata senza dubbio la stampa clandestina.

Il foglio stampato alla macchia era desiderato, atteso, ricercato, divorato letteralmente dagli uomini della cospirazione, specialmente della pianura: la parola ardente rianimava lo spirito, che minacciava di languire nella snervante attesa; la documentazione delle atrocità del nemico faceva prudere le mani; la narrazione delle «azioni» dei fratelli era scuola e preparazione all'eroismo.

Il foglietto diffuso ovunque, allargava, sempre più la schiera di quelli che al momento decisivo avrebbero sostenuto ed aiutato i veri «patrioti o partigiani».

I nazifascisti temevano la stampa clandestina e la perseguitavano con vero accanimento; molti hanno pagato con la libertà e alcuni anche con la vita il «delitto» della sua diffusione.

Ogni partito della resistenza aveva i suoi fogli che uscivano periodicamente, con la regolarità sintetizzata dalla formula: «Esce quando può e come può».



A Busto arrivavano un po' tutti questi fogli: da «L'Unità» all'«Avanti», dal «Popolo» a «Democrazia» al «Ribelle»; il glorioso giornale delle gloriose «Fiamme Verdi», del quale un brutto giorno i nazifascisti misero le mani sulla tipografia e su quasi tutta la redazione, ma che rinacque ben presto altrove e con altri collaboratori: per uno che cadeva parecchi erano pronti a prenderne il posto e a ripeterne il rischio.

L'intensificazione della repressione, l'arresto di quasi tutto il regionale della Democrazia Cristiana (per opera del famigerato Saletta), aveva reso sempre più raro e difficile l'arrivo dei nostri giornali da Milano. E ciò proprio quando l'insurrezione stava per passare dalla fase di preparazione a quella di attuazione: proprio quindi quando più si sentiva il bisogno della stampa.

E questo fu il motivo che spinse l'Esecutivo bustese della Democrazia Cristiana e il Comando del Raggruppamento Alfredo Di Dio a studiare la possibilità di creare una stampa clandestina propria.

Le difficoltà per l'organizzazione non erano né poche né lievi: la più grande soprattutto quella di trovare una tipografia disposta ad assumersi il grave rischio che desse sufficienti garanzie.

Comunque in una memoranda riunite, durata tutto un pomeriggio, nella camera da letto di un Sacerdote (tutti i locali, anche i più impensati, servivano per le riunioni clandestine: dai retrobottega ai sotterranei, dai ripostigli di un laboratorio allo studio di un professionista, alla sala di Consiglio del Ricovero alla casa del Prevosto, ecc.) si decideva di dar vita a due gruppi di stampa clandestina: l'uno di carattere prevalentemente militare, facente capo al Comando Raggruppamento, l'altro invece politico-sindacale all'Esecutivo della Democrazia Cristiana.

Del primo numero non ho dati positivi: accennerò solo al foglietto che aveva un titolo oggi esecrato: «L'Uomo qualunque». Ma ognuno comprende che l'azzurro foglietto, dovuto per lo più all'agile penna di «Don Carlo Enrico» e a quella mordente del «Capitano Adolfo», non aveva proprio nulla a che fare con l'omonimo giornale e movimento.

Il secondo gruppo si imperniava sui due giornali: «L'Ida» dei Democratici Cristiani, quindicinale, e «Battaglie del Lavoro», mensile. Autore dei due titoli fu l'amico Morelli.

La tipografia era stata trovata a Nerviano: di essa già si serviva il movimento militare azzurro.

Alla metà di marzo il materiale per il primo numero era pronto: ricorda il buon «Pinella» l'avventuroso viaggio in bicicletta, sotto l'acqua, con la «staffetta» che doveva metterlo in contatto coi tipografi? E il triste ritorno con la negativa: i tipografi non accettano perché non hanno più un'ora disponibile fuori degli orari ufficiali di lavoro per stampare altri fogli clandestini.

E ora come si fa?

Decidersi e cercare in Busto?

La brigata nera o il Commissariato di P. S. o la G. N. R. avrebbero facilmente potuto scoprire la tipografia, ad esempio dai caratteri tipografici, dei quali, almeno allora, le tipografie bustesi non avevano molta varietà: l'eventuale scoperta avrebbe facilmente portato alla identificazione dei promotori e dei collaboratori, la più parte dei quali era già in sospetto per la loro attività...

Necessità non vuol legge, e la fortuna aiuta gli audaci: del resto, tutto il movimento era fatto di audacia che talvolta rasentava la temerità...

Un breve, ma stringente colloquio tra un Sacerdote e i gerenti della tipografia dell'Orfanotrofio; una cauta presa di contatto di questi col linotipista; e in poche ore l'accordo è fatto. Lavoreranno i titolari, senza il concorso degli operai, nelle brevi ore prima del coprifuoco e nel pomeriggio del sabato. E il primo numero de «L'Ida» esce puntualmente il 27 marzo come si era stabilito: sarà un foglio che tipograficamente batterà tutti i giornali clandestini.

Si risolve decisamente anche il problema del trasporto dalla Tipografia e della distribuzione delle 15.000 copie di ogni tiratura: i pacchi verranno depositati nottetempo nella casa attigua di un Sacerdote; un furgoncino nelle primissime ore del pomeriggio della domenica, entrando dal cancello dell'Oratorio, cariche-

rà tutto il materiale, una pattuglia di ciclisti armati, comandati da «King-Kong» decisi ad impedire ad ogni costo che la stampa cada nelle mani dei fascisti, precederà, scorterà e seguirà il furgoncino, che guidato dal «Selvaggio», attraverserà tutta la città sino all'Oratorio di Sacconago, dove si era impiantato l'ufficio di distribuzione: il secondo numero de «L'Ida» è passato attraverso le numerose pattuglie che operavano un rastrellamento in città. Da Sacconago, rapidamente i vari pacchi, a mezzo di apposite «staffette», sciamavano per tutte le località dove operava la Divisione patrioti Alto Milanese, sino al Piemonte e alla Brianza. Per Milano, dove fu subito apprezzata e assai richiesta la nostra stampa, pensava la «Bionda» con le sue compagne cicliste, che avrebbero di belle avventure da narrare. Qualche copia ha raggiunto anche gli uomini che attendevano nella Svizzera.

La distribuzione veniva fatta prima lontano da Busto, qualche giorno dopo invece in città: si voleva dare l'impressione che i giornali provenissero da via. Anche per questo motivo, il primo numero de «L'Ida» uscì colla indicazione di «Anno II, N. 31».

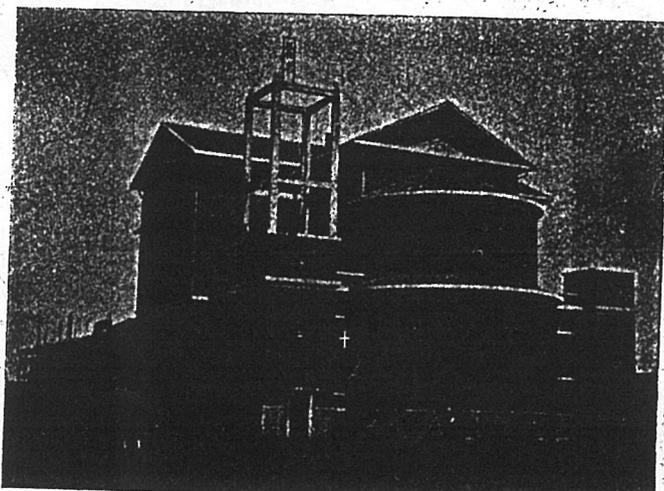
Ai due numeri de «L'Ida» seguì uno del giornale sindacale «Battaglie del lavoro», e una colluvie di volantini: in poco più di 20 giorni, vennero editi e diffusi ben 213.000 copie di giornali e foglietti di propaganda.

Era pronto il terzo numero de «L'Ida» quando nella stessa casa dove il giornale era nato ed aveva la Redazione, fu decisa l'insurrezione che scoppì improvvisa e travolgente, a segnare la data del 25 aprile 1945 tra le più gloriose della storia d'Italia.

Quale sia stato l'apporto di questa stampa clandestina sono stati numerosi; voglio ricordare qui Pio Bondioli, Carlo Perini, P. Perico, Don Gianotti, Don Anagnini, Migliarina, Morelli, Natale e Giovanna Santero, Enrico Tosi, Pierino Azimonti, Angela Vandoni. Ma vorremmo poter ricordare ad uno ad uno tutte le «staffette» che provvedevano alla diffusione, affrontando pericoli ben gravi: umili eroi! La parola non sembra più grossa quando si pensa che essi gioiosamente affrontavano il rischio tutt'altro che raro di essere acciuffati e seviziati spietatamente perché rivelassero la provenienza della stampa. Ma tutto il movimento clandestino è cementato di umili eroismi: ed è per questo che è riuscito a far cadere in frantumi il nazifascismo. Le cose buone le cose grandi nascono e crescono sempre nel sacrificio. E se oggi la ricostruzione non è in atto, ed è così lenta, è perché c'è troppa gente che non vuol o non può capire che in tutti e da tutti si richiede il sacrificio: che, dopo tutto, non è che l'adempimento del proprio dovere. Così almeno lo intendevano i «patrioti» quelli veri del movimento clandestino.

9.

In corrispondenza della  
crocetta è situato lo studio  
di Don A. Gianotti da dove  
partì l'ordine dell'insurrezione



# 1944 IN MONTAGNA

## Bilancio di una esperienza

Dopo due anni soltanto, cose e stati d'animo dell'indimenticabile '44 acquistano già un sapore d'esperienza superata, si profilano in un passato concluso e valutabile secondo gli sviluppi del presente.

Dico soltanto dell'avventura dei monti, perchè del '44 io conosco forse soltanto questa faccia strana.

Può essere attraente raccontare la trama esterna dei fatti, ma assai più interessante è riandare gli episodi interni e ricollocarsi in quell'angolo panoramico da cui allora ci apparve lo spettacolo del mondo.

L'atto di salire sui monti ci diede fin dal primo istante il senso dell'evasione da un groviglio di soffocanti impacci, da un mondo di intollerabile umiliazione. Un senso di evasione ed anche di superamento: ci eravamo messi non solo « al di fuori » ma anche « al di sopra » della ciurma dei tiranni, dei traditori e degli illusi.

Noi soli eravamo liberi e superiori. (Se c'era un pizzico di presunzione, via, era pur tollerabile).

Alla pianura ci legavano però tenaci vincoli di solidarietà con chi tramava e di affetto per chi trepidava angosciosamente...

(lasciò si diceva « discesa al piano ») trascinava con sé la grande speranza di un mondo radicalmente nuovo, traboccante di bontà e di pace, d'una umanità definitivamente affratellata dal dominio dolcissimo dell'amore...

Ora, il sorriso amarognolo che accompagna il ricordo, classifica quelle speranze nel regno delle eterne illusioni.

Ma allora furono anima fuoco e sangue.

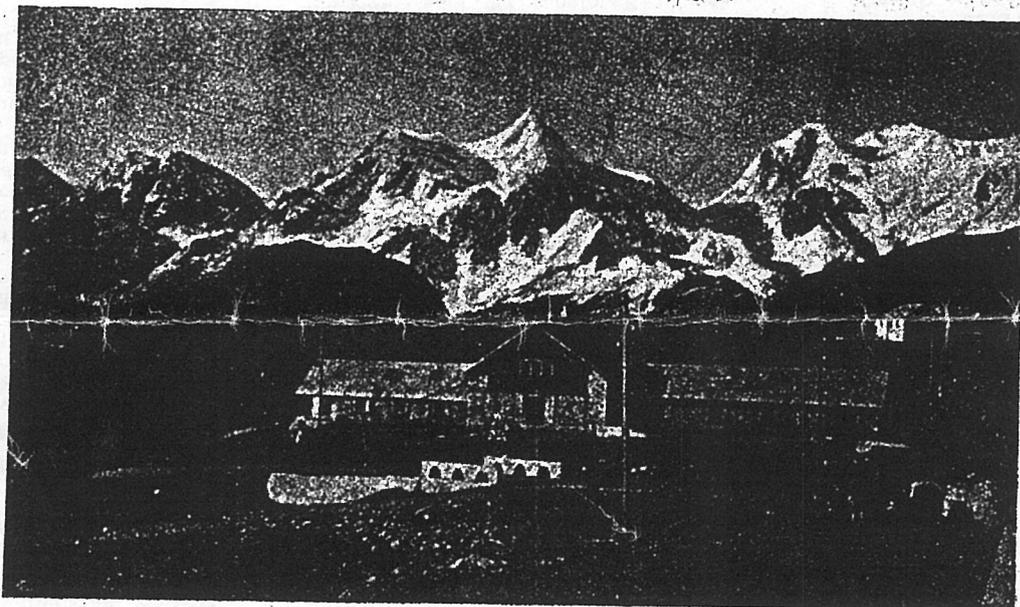
In questa accesa atmosfera sentimentale talvolta eccessiva, seppure simpatica nel ricordo, vanno pensati tutti gli episodi della vita di quei giorni.

Episodi ormai ripetuti e del resto tanto facilmente immaginabili quanto non lo è invece il loro contenuto umano.

Così, non si deve credere per esempio che il tono di vita normalmente duro ci apparisse, se non in certi casi, intollerabile.

C'era quasi sempre un sogno, nella fantasia, che sviava l'attenzione della durezza del giaciglio e dall'appetito non soddisfatto e dalla spossante lunghezza del cammino disagiata e dal terrore del pericolo incombente.

Nel momento dell'« azione » poi, e tanto più nell'occasione della vittoria, il sogno accendeva le sue luminarie



(Proprietà Comm. L. Milano)

Così la umanità, o almeno quella porzione di umanità che erano gli italiani, si divise ai nostri occhi in due schiere nettamente distinte e necessariamente opposte: nazifascisti da una parte e antifascisti dall'altra; oppressori e oppressi; tiranni e ribelli. Pochi ma forti gli oppressori, molti ma inermi gli oppressi.

Visione quanto mai semplicista e illusoria!

Me ne sono accorto dopo: ora me ne accorgo. Non tutti davvero avevano preso posizione nel contrasto: anzi ben pochi. Del resto, gli uomini che impegnano decisamente la loro responsabilità sono i meno: è sempre stato così e probabilmente sarà sempre così. C'è un destino di meschinità che pesa sopra la nostra debolezza di uomini decaduti.

Ma nel 1944 non era dato guardare l'umanità con occhi sufficientemente sgombri.

Non s'era andati tuttavia sui monti soltanto per apparirci: ma più che tutto per tentare l'impresa della liberazione

Questa è la medusa che ci ha ammaliati per tutti i medelli della guerriglia: sorgente ricchissima di speranze e di illusioni grandiose.

C'era forse, in una piega del cuore, anche il segreto richiamo della gloria? Può essere: in ogni cuore umano si nascondono tutte le tentazioni.

Ma era una voce, seppure c'era, quanto mai fioca in confronto d'altri richiami indefinibili e affascinanti.

E' forse più esatto dire che l'ideale della liberazione

più stupefacenti ed offriva prodigalmente le voluttuose sensazioni del suo incorporarsi nella realtà.

E fu quell'apertura di sogno che, insieme con la nostalgia del cielo, ci ha tante volte salvati dal pericolo dell'odio: il massimo pericolo!

Quando una goccia di quel veleno avesse raggiunto il fondo del cuore, allora si che avremmo perduto la vita. E forse, proprio nel momento in cui la stavamo riscattando al carissimo prezzo di altre vite d'uomo abbandonate al bilinguo pauroso delle linee di mira.

Ma restano nella memoria, incancellabili, anche le zone d'ombra che interruppero alcuna volta il gioco delle speranze e delle illusioni.

Quando la massa schiacciante dell'avversario ci costrinse per giorni e giorni al triste ruolo della selvaggina braccata senza via di scampo, o quando al ritirarsi della marea di ferro e di fuoco si scoperse uno spettacolo atroce di salme bruciate dal sole, allora balenò sinistra ed insistente la tentazione di disperare.

Ma il colloquio con la morte spalanca le porte dell'assoluto e dà la scienza della vita.

E se oggi dobbiamo dichiarare crollate gran parte delle illusioni di allora, ci resta tuttavia questa esperienza di vita e di morte cui la memoria ricorrente dei fratelli caduti dona attualità perenne.

Non fosse altro che per questo, « valeva la pena » di vivere l'avventura dei monti.

# LA CENTRALE BUSTESE

## DELLA STAMPA CLANDESTINA

Una delle armi più efficaci nella lotta contro i nazi-fascisti è stata senza dubbio la stampa clandestina.

Il foglio stampato alla macchia era desiderato, atteso, ricercato, divorato letteralmente dagli uomini della cospirazione, specialmente della pianura: la parola ardente rianimava lo spirito, che minacciava di languire nella snerante attesa, la documentazione delle atrocità del nemico faceva prudere le mani; la narrazione delle « azioni » dei fratelli era scuola e preparazione all'eroismo.

Il foglietto diffuso ovunque, allargava, sempre più la schiera di quelli che al momento decisivo avrebbero sostenuto ed aiutato i veri « patrioti o partigiani ».

I nazifascisti temevano la stampa clandestina e la perseguitavano con vero accanimento: molti hanno pagato con la libertà e alcuni anche con la vita il « delitto » della sua diffusione.

Ogni partito della resistenza aveva i suoi fogli che uscivano periodicamente, con la regolarità sintetizzata dalla formula: « Esce quando può e come può ».

A Busto arrivavano un po' tutti questi fogli: da « L'Uni-

tà » all'« Avanti », dal « Popolo » a « Democrazia » al « Ribelle »: il glorioso giornale delle gloriose « Fiamme Verdi », del quale un brutto giorno i nazifascisti misero le mani sulla tipografia e su quasi tutta la redazione, ma che rinacque ben presto altrove e con altri collaboratori: per uno che cadeva parecchi erano pronti a prenderne il posto e a ripeterne il rischio.

L'intensificazione della repressione, l'arresto di quasi tutto il regionale della Democrazia Cristiana (per opera del famigerato Saletta), aveva reso sempre più raro e difficile l'arrivo dei nostri giornali da Milano. E ciò proprio quando l'insurrezione stava per passare dalla fase di preparazione a quella di attuazione: proprio quindi quando più si sentiva il bisogno della stampa.

E questo fu il motivo che spinse l'Esecutivo bustese della Democrazia Cristiana e il Comando del Raggruppamento « Alfredo Di Dio » a studiare la possibilità di creare una stampa clandestina propria.

Le difficoltà per l'organizzazione non erano nè poche nè lievi: la più grande soprattutto quella di trovare una ti-

Arsa la Tipografia di Nerviano.

Arsa la Tipografia di Varese

Il Comitato Clandestino della Stampa, diretto da Don Ambrogio Gianolli, si accordò con i titolari della Tipografia dell'Orfanotrofio=Gualdoni e Bonizzoni, i quali lavorando di notte, senza aiuto degli operai, colpevoli dell'incendio della tipografia di Nerviano, e quella di Varese, ci consegnavano mensilmente il materiale stampato.

Questo materiale clandestino veniva ritirato dalla Tipografia nel modo seguente:

Quattro Uomini=Gallazzi T. Brazzelli il Selvaggi, Ceriani, ed il sottoscritto, con un furgoncino, all'ultima Domenica di ogni mese alle ore dodici, si recavano all'Oratorio di S. Luigi di Via G. Bosco Busto A. entrando nel cortile con il furgoncino dell'Oratorio stesso, si avvicinavano al muro del confine della Tipografia, e ritiravano i pacchi di stampa che Gualdoni e Bonizzoni passavano al loro.

Caricato il furgoncino si copriva con una coperta, e i quattro partivano verso la Chiesa di Sacconago Parrocchiale.

Il sottoscritto in bicicletta stava davanti una diecina di metri dal furgoncino, il Brazzelli con il furgoncino carico, in compagnia di Ceriani guidavano il furgoncino, e Gallazzi seguiva noi ad una distanza di una diecina di metri.

Arrivati alla Chiesa Parrocchiale di Sacconago da Via Sirtori si entrava nel cancello della Parrocchia, la stampa veniva gettata al di là della siepe della casa Parrocchiale e si usciva dal cancello della Via S. Cirillo, i quattro se la squagliavano per conto proprio, uno con il furgoncino vuoto, partiti i quattro, dalla casa del Parroco uscivano delle ragazze capeggiate dalla Maria e dalla giuseppina, le quali ritiravano la stampa e la portavano nel sotteraneo della Chiesa stessa.

Nei giorni seguenti le ragazze smistavano la stampa clandestina divisa per Province dell'alta Italia, poi con l'aiuto del sottoscritto veniva consegnata a Luigi Morelli nella Società Elettrica Vizzola di Busto A. ed incassata partiva per le destinazioni prescritte.

Per la Provincia di Varese veniva smistata in zone, una parte veniva consegnata al Parroco Don Franco, una parte veniva consegnata a Don Pietro, e l'altra al sottoscritto, in seguito arrivavano da tutte le zone gli incaricati per il ritiro.

Giuseppe Cecchi 1/6

Tipografie  
officina  
Busto Arsizio

10/10/1945

PER LUCIANO

Mi sono interessato per i manifesti da Te fatti stampare e ti posso dire da fonte competente che la carta adoperata non puo superare il peso complessivo di Kg. 30 perché ogni manifesto pesa esattamente 15 grammi.

Da informazioni assunte un prezzo giusto sarebbe di circa 7.000 lire. —